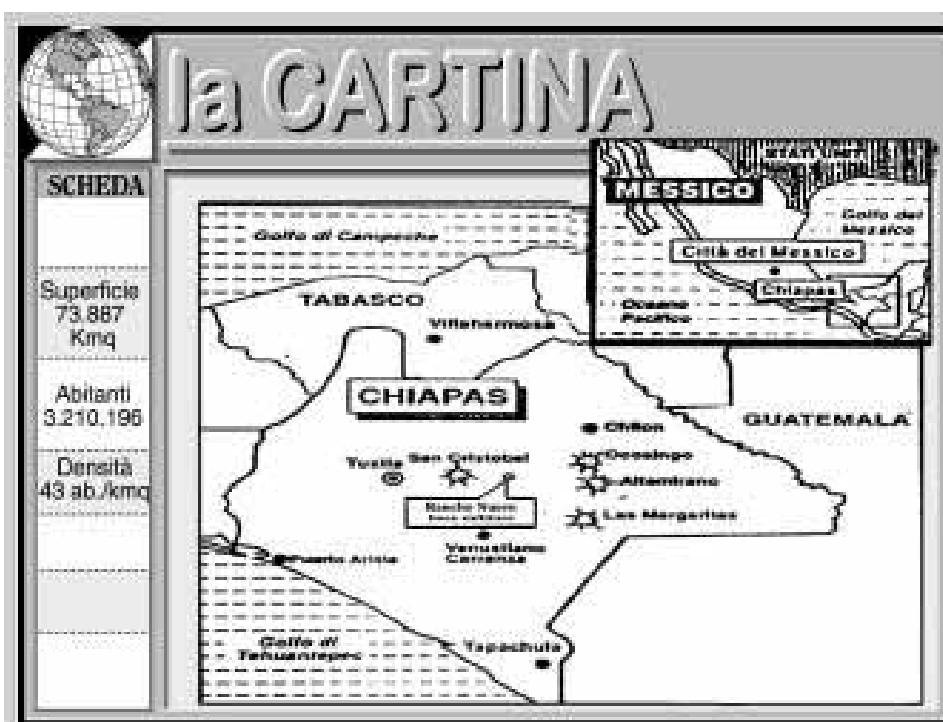




Matias Regart/Ansa

Selva con Marcos



morte devastando e massacrando, come è ripetutamente avvenuto nei mesi scorsi.

È a causa di questo punto morto dei negoziati, che imputano al governo e alla sua volontà di rilanciare la repressione esasperando quella guerra a «bassa intensità» che sta conducendo nel Chiapas, che l'esercito zapatista e Marcos personalmente da mesi non si mostrano pubblicamente né incontrano nessuno. Fanno per noi uno strappo alla regola. Ci dicono di aver bisogno che l'attenzione internazionale, ed europea in particolare, spezzino la pressione militare e convincano il governo a trattare seriamente.

Il Messico non è una delle tante dittature latinoamericane, ottuse e sanguinarie, che abbiamo conosciuto. È una democrazia, difficile, ma nata da una rivoluzione, con tradizioni rassicuranti.

Ma quello che avviene nella Selva è molto rischioso. L'Ezln lo capisce. Marcos la sa troppo lunga per credere davvero di poter contare solo sulle proprie armi. Ma è anche troppo consapevole della fierezza del popolo che rappresenta, della sua stanchezza per le indicibili condizioni di du-

una sinistra mondiale disorientata, divisa. La caduta dei regimi del socialismo reale motivava incessanti mea culpa, mea culpa», dice battendosi il petto, «oppure frettolose rincorse a destra, e anche fra coloro il cui cuore continuava a battere al posto giusto, che è a sinistra come si sa, lo smarrimento era grande. Noi, da qui, avevamo chiaro quel che era necessario. Così ci sembrava, almeno. Abbiamo incontrato allora, in Messico e nel mondo, molta gente per camminare insieme, per avviare finalmente un cammino più umano».

Oltre il marxismo

Il gergo che Marcos utilizza non ha niente di stereotipato, niente del tradizionale linguaggio marxista-leninista e nemmeno guerrigliero. A volte usa categorie semplici - «un cammino più umano» - altre volte si esprime per parabole o usa immagini suggestive, come quando descrive la politica zapatista con una spirale

Una foto del «subcomandante» Marcos che ha fatto il giro del mondo: il leader della rivolta zapatista nel Chiapas a cavallo durante uno spostamento nella Selva. Sotto la foto la cartina del Messico.

a «caracol», a chiocciola, che se percorsa verso l'interno conduce a un punto morto, chiuso, e se percorsa verso l'esterno conduce all'aperto, ad allargarsi, a incontrare gente appunto.

«Un momento importante di questa ricerca è stato l'incontro intercontinentale dello scorso anno, qui alla Realidad, dedicato alla costruzione di una nuova Internazionale diversa da quella...».

«Da quella di Mosca», suggerisce Gigi Sullo.

«Già», conviene Marcos, e si vede che sta sorridendo.

«Noi siamo ripartiti dalla questione indigena. Dai diritti umani e dal problema della dignità. Non è solo una questione locale, si risolve in un quadro internazionale. Il neoliberalismo sta conducendo un'offensiva spietata, diligente. Qui la subiamo nel modo più radicale, sentiamo che rischia addirittura di estirpare le antiche appartenenze, di rendere la nostra gente infinitamente più povera di come non sia mai sta-

ta, di toglierli appunto anche la dignità. E da questo che siamo ripartiti, oltre che dalle rivendicazioni economiche e sociali».

Uno Statuto indigeno

La politica zapatista sembra unire, infatti, alle istanze di giustizia sociale, legate al regime della proprietà terriera e alle condizioni materiali di vita, una forte attenzione al problema dell'identità e della dignità indigena.

È come se una dimensione antropologica innervasse continuamente il loro discorso politico e i loro obiettivi socio-economici. Non a caso il punto di conflitto attuale, estremamente dirompente, col governo messicano è proprio questo: lo statuto delle comunità indigene, la loro proposta di una forte autonomia politica, che configura un livello ulteriore di articolazione della democrazia messicana, oltre lo Stato della federazione e le municipalità.

Il punto morto dei colloqui tra zapatisti e governo ha

riacceso il conflitto, dopo mesi di ottimismo e di tregua, e oggi nel Chiapas si respira aria pesante, bollente. Abbiamo visto con i nostri occhi la crescente e minacciosa presenza dell'esercito federale, le cui colonne sfilano quotidianamente nei villaggi. Nelle parole dei maggiori esponenti dell'episcopato del Chiapas, diretto da quel vescovo Ruiz che ha finora avuto un ruolo eccezionale nella tenuta della tregua e del dialogo e nella difesa delle condizioni degli indigeni («noi cerchiamo di mediare, ma non siamo nel mezzo: stiamo con le comunità», dice un suo vicario), abbiamo sentito la preoccupazione per ulteriori degenerazioni.

I latifondisti

Ci è anche stato consegnato un film nel quale si vede come in certe caserme della polizia messicana vengono addestrate le guardias blancas, sorta di esercito privato dei latifondisti, che a volte si trasformano in squadroni della

reazione e di sofferenza, di umiliazione, che subisce, per non capire che la rassegnazione non sarà accettata perché quello che è in gioco è, oltre il benessere e la salute, la dignità, l'identità stesse.

Quando ci salutiamo, dopo più di tre ore di colloqui, nella notte accesa da miliardi di lucciole abbiamo l'impressione di dover riportare in Italia, in primo luogo, l'idea di qualcosa di diverso e di nuovo rispetto a quello che pensavamo, rispetto a quello che la stessa sinistra forse pensa dell'esperienza zapatista. Dalla nostra capacità di comprendere l'inedita e straordinaria commissione di antropologia ed economia, di politica e cultura, di morale e lotta sociale che si è creata nel cuore della Selva Lacandona dipenderà in buona parte l'evoluzione della situazione.

Senza utopie deliranti, senza velleitarismo: il nome di questo posto che ci circonda, il suo nome più famoso e simbolico, non è forse «La Realidad»?